

I nomi di 639 vittime della piovra letti davanti ai familiari. L'appello di don Ciotti: «Altro che ponte di Messina: quei soldi usiamoli per la lotta a Cosa Nostra»

«Le guerre di mafia, indegne per un paese civile»

La giornata nazionale di «Libera»: ottomila studenti allo stadio e cerimonia al Campidoglio con Ciampi e Veltroni

Mariagrazia Gerina

ROMA Dieci anni di Libera, dieci anni di una lotta alla mafia che ha radici profonde e lontane nel tempo. A misurarne la durezza, una litania di nomi, che, anno dopo anno, vittima dopo vittima, sembra infinita. Comincia con l'anno 1893, con l'assassinio di Emanuele Notarbartolo, allora direttore del banco di Sicilia. E non si arresta. Corre inesorabile attraversando tutta la storia dell'Italia fino ad anni a noi più vicini. A nomi, che letti davanti ai parenti di quelle vittime, a migliaia di giovani raccolti ieri mattina nello stadio Flaminio e poi nel pomeriggio sulla piazza del Campidoglio, dove ieri, alla presenza del capo dello Stato, si è celebrata la decima giornata della «memoria e dell'impegno», sanguinano ancora, rinnovando dolore, rabbia e amore per i valori di legalità e giustizia. «Carlo Alberto Dalla Chiesa... Rocco Chinnici... Rosario Livatino... Giovanni Bonignore... Giancarlo Siani...», la litania delle vittime di mafia corre sulla voce di parenti e amici, fino agli anni delle stragi. Ai nomi di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, accompagnati dall'applauso più forte. «Dieci anni fa, quando è nata Libera, abbiamo sperato che quel lungo elenco non dovesse continuare - si fa portavoce di quel dolore don Ciotti, il fondatore della rete di associazioni, nata all'indomani della stagione delle stragi perché non andasse perduto l'impegno rinato proprio dal sangue di Falcone e Borsellino - e invece in questi dieci anni la corsa della vita si è spezzata per 154 persone. Tra queste, 37 bambini». E la litania delle vittime di mafia riprende. Conta 639 vittime innocenti (alle quali don Ciotti aggiunge 2.270 morti di mafia). Invece del punto, alla fine un «e» che fa scendere altra rabbia invece della pace: «E tutti gli altri di cui non siamo riusciti a conoscere il nome», si chiude la litania della «memoria e dell'impegno». «Fermiamoci insieme la strage più lunga d'Italia. Non è possibile questa guerra che si

«Negli ultimi 10 anni ci sono state 154 vittime innocenti di cui 37 bambini e ragazzi. Bisogna dire basta»

»



Un ragazzo con la foto di una delle vittime in Piazza del Campidoglio durante la cerimonia della giornata dedicata ai caduti per mafia
Brambatti / Ansa

consuma nel nostro paese, con tanta violenza», grida con la rabbia che viene da tutti quei nomi don Ciotti. «Non è possibile in un paese civile», ripete chiamando in causa accanto alla giustizia, l'equità sociale («I bisogni - dice - devono essere trasformati in diritti, altrimenti diventano merce e favore nelle mani della mafia»), la «libertà sostanziale», la politica, insomma. «Ecco», dice il predicatore della lotta alla mafia, «alla politica oggi chiediamo solo una casa: essere capace di guardare negli occhi tutti i familiari delle vittime di mafia». E poi ancora: «continuità nella lotta alla mafia», scandisce don Ciotti che punta il dito contro la «crisi della legalità che c'è in questo paese». «Non possiamo tacere», dice. E chiede ancora, infine, alla politica, di rivedere le sue priorità: «Non ci sono i

soldi per la lotta alla mafia ci dicono. E allora non facciamo il ponte di Messina e usiamo quei soldi. Dobbiamo darci delle priorità». E poi ancora, riparte quell'elenco, quella litania civile per aggiungere ai morti ammazzati dalla mafia, il nome di Nicola Calipari, che prima di entrare nel Sismi, ha lottato contro la mafia, per i diritti degli immigrati e delle vittime delle stragi, per la dignità di questo paese. «La mafia esiste, c'è, è ancora forte e guai a dimenticarlo, ma esiste anche l'Italia», dice al termine di quella infinita litania di vittime della mafia il sindaco di Roma Walter Veltroni, riprendendo un'immagine di questo paese cara allo stesso don Ciotti. «Quei nomi sono volti, storie, uomini e donne, motivo di orgoglio per ciò che questo paese ha saputo

essere», dice il sindaco, ospitando in Campidoglio la cerimonia ufficiale della «giornata della memoria e dell'impegno». Poi, prosegue, scorrendo, insieme ai nomi, anche una mappa geografica ideale dell'altra Italia, che metta insieme tutti i luoghi confiscati alla mafia e riconvertiti, grazie alla legge del 1996, ad uso sociale. A cominciare proprio da un palazzo di Roma, proprietà del boss della Magliana, Michele Zazà, che adesso - il portone è fresco di vernice - ospiterà la sede nazionale di Libera. E poi ancora la «casa del jazz», anche quella confiscata alla banda della Magliana, che porterà incisi su una parete tutti quei nomi letti sulla piazza del Campidoglio. O, la collina della pace, che sta sorgendo dove un tempo sorgeva un eco-mostro sempre di proprietà della banda della Magliana. Per arri-

vare fino alla Sicilia, dove la terra confiscata alla mafia è ora coltivata dai ragazzi della cooperativa Placido Rizzotto. «Il sacrificio di Falcone e Borsellino ha aperto una stagione di impegno che dura ancora», dice il presidente della Provincia Enrico Gasbarra. In prima fila, ad ascoltare, accanto a Rita Borsellino e ai parenti delle vittime di mafia, il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi, l'ex presidente della Repubblica e senatore a vita, Oscar Luigi Scalfaro, il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna, il segretario nazionale della Cisl Savino Pezzotta, il prefetto di Roma Achille Serra, il procuratore generale di Torino, Giancarlo Caselli, il regista Francesco Rosi. Manca Francesco Storace, che ha mandato in sua rappresentanza l'assessore Donato Robilotta.

guerra di camorra

Ucciso il fratello del «re di Forcella»

NAPOLI Durata nulla la tregua, a Napoli tornano i morti ammazzati per strada. Ieri sera è toccato a Nunzio Giuliano - fratello di Luigi, il boss detto «o re di Forcella» - raggiunto da una raffica di spari mentre era in sella a un ciclomotore insieme a una donna lungo via Tasso. I killer, due, anche loro a bordo di uno scooter, l'hanno affiancato e hanno fatto fuoco. Non c'è stato scampo. L'agguato lascia qualche perplessità, perché Nunzio aveva da anni dissociato la sua posizione da quella del fratello - ultimo boss del clan di Forcella ormai allo sbando -, abbandonando addirittura il quartiere e apparentemente rimanendo in disparte dagli affari camorristici. La separazione di Nunzio ridale a circa 20 anni. Andò a vivere in un altro quartiere, lontano dalla camorra. Pubblicamente prese le distanze dalla malavita e dalla famiglia dichiarando apertamente ma senza mai intraprendere una attività collaborativa con la giustizia sugli affari della cosca dei Giuliano. Andò a vivere in uno dei quartieri nobili di Napoli con la moglie e un figlio, quest'ultimo morto pochi anni dopo per overdose. Nunzio Giuliano è il primo rappresentante di questa famiglia, un tempo egemone a Forcella ma «devastata» dai pentimenti e dagli omicidi di molti degli affiliati. Luigi Giuliano, capocosa storico si è pentito da anni. Stesso percorso lo hanno seguito Guglielmo detto «o stuorto» e Salvatore, soprannominato «o montone». Un altro fratello, considerato una sorta di «vicario» di Luigi era Carmine, morto nei mesi scorsi di una grave malattia mentre si trovava in ospedale, noto, anche per la sua amicizia con Diego Armando Maradona, l'ex campione del Napoli, ritratto in decine di foto in casa Giuliano.

VATICANO

«Salute del Papa, nessun nuovo allarme»

Giovanni Paolo II riposa nel suo appartamento alla terza loggia del palazzo apostolico. «Non ci sono nuove ragioni di allarme», hanno affermato ieri sera fonti ufficiose della Santa Sede. Domenica il Papa era apparso sofferente quando, dopo la messa celebrata dal card. Ruini in piazza S. Pietro, si era affacciato per pochi istanti dalla finestra dello studio privato, per benedire in silenzio la grande folla che lo acclamava dalla piazza. Ieri mattina, poi, gli osservatori si aspettavano che il pontefice avrebbe partecipato in videoconferenza a un raduno di giovani universitari dell'Opus Dei, cosa che invece, non è avvenuta. Nel pomeriggio, infine, si sono diffusi voci allarmanti su un peggioramento delle condizioni del Papa, legate anche alla presenza di sanitari del Gemelli nel palazzo apostolico. Tutti questi episodi, tuttavia, vengono spiegati negli ambienti vaticani come legati alla convalescenza del Pontefice, le cui condizioni però non sono ulteriormente peggiorate.

LO HA DETTO SIRCHIA

«Terapia Di Bella nuova istruttoria»

È in atto una seconda istruttoria sulla «terapia Di Bella», ma fino a quando non sarà terminata e non ne saranno conosciuti i risultati, essa non potrà essere somministrata dal servizio sanitario nazionale. Lo ha detto il ministro della Salute Sirchia. A suo tempo - ha ricordato il ministro - l'istruttoria sulla terapia Di Bella aveva dato risultati negativi. Ma fu obiettato che quei risultati erano stati influenzati dalla sfiducia dei medici preposti allo studio, così era stata richiesta una seconda istruttoria. «Ma finché non si dimostra che ci sono stati vizi di analisi nella prima istruttoria, nessuno deve utilizzare la terapia Di Bella».

INCIDENTE SULLA CERVESE

Si apre portellone bus Morta bimba di 3 anni

Una bimba di 3 anni, A.M., residente con la famiglia a Firenze, è morta ieri pomeriggio in un incidente sulla strada Cervesa a Pievequinta, frazione di Forlì. La bimba viaggiava con i genitori e la sorellina maggiore su un camper che, incrociando un pullman privato senza passeggeri a bordo, è stato letteralmente «investito» da un portellone copriporta laterale del bus che si è improvvisamente aperto, entrando per 20-30 centimetri nel camper. La piccola è stata centrata in pieno ed è praticamente deceduta sul colpo.

«Io, in mezzo all'inferno degli immigrati di Lampedusa»

Una donna che lavorava nel centro di accoglienza: «Quando ci sono gli sbarchi grossi, dormono all'aperto, per terra, senza materassi, lenzuola, coperte»

Saverio Lodato

LAMPEDUSA La prima voce dal Carnaio. La voce di una dissidente. La voce di una testimone. La voce di una donna che per quasi due anni ha lavorato nel cosiddetto «Centro accoglienza Misericordia», dove vengono ammassati, qualche ora dopo gli sbarchi, e per diversi giorni, gli indesiderabili provenienti dall'Africa, gli immigrati che poi saranno espulsi. Non è facile sapere cosa accade all'interno di una struttura il cui accesso - inspiegabilmente - viene bloccato con ogni mezzo dal nostro governo. È storia di questi giorni. Porte chiuse, infatti, per i rappresentanti dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati (Acnur), per le delegazioni parlamentari, per gli avvocati, per i giornalisti, per gli uomini di Chiesa. Un motivo ci sarà. Cerchiamo di capire quale.

Una storia da raccontare. La donna che parla oggi è una donna impaurita, che chiede di essere protetta dall'anonimato, perché «l'isola è piccola», «tutti abbiamo famiglie», e «quello è un centro per fare soldi». Non è stato facile trovarla, ma una volta che siamo riusciti a incontrarla, ci siamo resi conto che aveva una grande storia da raccontare.

Ascoltiamola: «Sono nata a Lampedusa e vivo a Lampedusa. In

tutto eravamo una quindicina di persone, fra uomini e donne, a lavorare dentro la Misericordia. Io, nel centro, ero una tuttofare. Mi avevano ingaggiato per cucinare i pasti per gli immigrati, per consegnare a ciascuno di loro pantaloni e gonne, tute da ginnastica, scarpe e biancheria intima, per la pulizia del capannone in cui venivano alloggiati le donne. Mi chiedevano anche di fare perquisizioni personali alle immigrate. Perché non lavoro più lì? Forse perché - secondo qualcuno - io parlavo troppo. Ma a me come andavano le cose là dentro non è mai piaciuto. Cominciamo con il dire che i vestiti non venivano dati a tutti. Ma solo a chi arrivava inzuppato d'acqua perché era caduto in mare poco prima di mettere piede sull'isola. Gli altri, se non erano proprio bagnati dalla testa ai piedi, venivano messi ad asciugare con tutti i loro vestiti. E a quel punto non gli veniva più dato il cambio. Nel centro dovevamo risparmiare su tutto. La regola era questa. Venivo rimproverata se consegnavo qualche assorbente in più alle donne che me ne facevano richiesta. Molte donne venivano da me a lamentarsi perché sostenevano di essere state derubate dei loro pochi risparmi mentre andavano a farsi la doccia... Non so se sia vero... Vedevo uomini e donne che spesso erano costretti ad asciugarsi con le lenzuola perché gli asciugamani non venivano conse-

gnati. Dovevo consegnare il dentifricio di nascosto, perché i tubetti erano assolutamente insufficienti soprattutto quando scattava l'emergenza. Gli spazzolini? C'erano. Ma non venivano distribuiti. Perché? Spiegavano che lo facevano per «ragioni di sicurezza».

Niente latte per i bambini. Vale per la carta igienica, per le calze, per i reggipetti, tutte cose che magari arrivavano ma che, inspiegabilmente, restavano chiuse negli armadi. Per i bambini che avevano meno

di un anno, non c'era il latte pastorizzato e neanche i biscotti. C'era il latte per adulti. Gli immigrati ai quali venivano prelevate le impronte digitali restavano con le dita sporche di inchiostro nero perché, anche in quel caso, con una dose di sapone liquido dovevano lavarsi in una mezza dozzina. Un giorno si ruppe la lavatrice, e per un mese fui costretta a lavare a mano coperte e lenzuola. Il detersivo scarseggiava e mi arrangiavo con la sola candegina. Ricordo che un giorno ci chiamarono

tutti all'appello: stavano arrivando pezzi grossi da Roma e dovevamo fare bella figura. Il primo ordine che ci diedero fu di fare scomparire lenzuola e asciugami che da giorni non erano stati lavati... I materassi restarono senza niente, ma in quel momento il centro era disabilitato e nessuno della delegazione ufficiale ci fece caso. Quella biancheria finì dentro i sacchi della spazzatura e ci rimase per quasi sei mesi. Nel frattempo, infatti, i responsabili decisero che si dovevano usare lenzuola usa e getta.

Un giorno ci fu uno sbarco di quelli seri. Lenzuola e asciugami usa e getta intanto erano finiti, e per correre ai ripari vennero riaperti i sacchi della spazzatura in modo da riutilizzare la biancheria sporca che avevano fatto scomparire all'arrivo dei pezzi grossi di Roma...

Io e qualche collega protestavamo per questo modo di fare. Ci rispondevano che dovevamo farci i fatti nostri. Un giorno, parlando fra noi, decidemmo di andare dal sindaco per raccontare quello che stava accadendo. I responsabili lo vennero a sapere e ci chiamarono singolarmente per sapere a chi era venuta in mente quell'idea. Ci minacciarono di metterci immediatamente alla porta se avessimo fatto una cosa del genere. Lei mi chiede come fa un centro che può avere centonovanta posti letto a ospitare tre quattrecento o anche ottocento mille persone quando gli sbarchi si fanno consistenti? Semplice. In quel caso, gli sfortunati, che sono la maggioranza, dormono per terra. Privi di materassi, lenzuola, coperte, cuscini. Sì. Proprio all'aperto: sdraiati sui marciapiedi che dividono i vari capannoni chiusi della struttura. La regola infatti era: mettiamo al chiuso le donne e i bambini, gli altri si arrangino...

Fuori i lampedusani. Se qualcuno si sentiva male c'erano sempre un medico e un infermiere di turno.

Ma restavano in due anche quando il numero degli ospiti si triplicava o quadruplicava. Chi stava particolarmente male, e riusciva a farsi capire, veniva trasportato al Poliambulatorio del paese. Come venivano trattati? Noi, i dipendenti di Lampedusa, da schiavi; i palermitani, invece, benissimo. Ad esempio: se uno di noi si ammalava, anche se presentava regolare certificato medico, sapeva in partenza che una volta guarito non sarebbe stato più riammesso. Nell'ultimo anno, quasi una decina di lampedusani sono stati espulsi. Ne rimangono una mezza dozzina.

I palermitani, invece, non hanno mai avuto alcun problema. Sono loro, se vogliono, a chiedere di andarsene. Lei mi chiede se la situazione in questi ultimi tempi sia migliorata o peggiorata. Posso solo dire che incontrando ogni tanto qualche collega che ci lavora ancora ho avuto l'impressione che sia rimasta esattamente la stessa. Ho anche saputo da colleghi che lavoravano lì quando il centro era gestito dalla Croce Rossa, che le cose andavano benissimo, a meraviglia. C'era lo sham-poo, c'erano i dentifrici, c'era biancheria a sufficienza, c'era assistenza, c'era solidarietà, c'era calore umano. La Croce Rossa non si avvaleva mai di mano d'opera proveniente da Palermo. Ora tutto è cambiato. Perché?».

saverio.lodato@virgilio.it

Modena

Marocchino picchiato e bruciato: forse vendetta

MODENA Un regolamento di conti all'interno del mercato del lavoro degli immigrati. Forse una vendetta. È ancora oscuro il movente di un'aggressione avvenuta domenica sera nel Modenese. Un operaio marocchino di 38 anni, abitante a Castelfranco Emilia (Modena), è stato trovato, gravemente ferito, lungo il ciglio di una strada a Magazzino di Savignano sul Panaro: aveva addosso segni di percosse e ustioni su parte del corpo. Verso le 21, è stato chiesto l'intervento dei mezzi del 118 per soccorrere l'uomo, che era riverso lungo la

strada. Gli aggressori lo avevano dapprima picchiato, quindi avevano appiccato il fuoco ai suoi abiti. Le fiamme si sono estese al volto, al collo e a un braccio. L'operaio è stato condotto dapprima al Policlinico di Modena, quindi al centro grandi ustionati di Parma: presenta infatti ustioni di primo e secondo grado, ma non sembra correre pericolo di vita. In serata si è fatta largo anche un'altra ipotesi: non di fuoco si sarebbe trattato, ma di acido di vetriolo. L'effetto ugualmente devastante. I Carabinieri hanno avviato le indagini, e cercheranno di dare un volto agli aggressori. L'uomo dovrà essere interrogato nei prossimi giorni.

Le modalità dell'episodio lasciano pensare a una vendetta, ma non è chiaro se si tratti di un regolamento di conti nell'ambito della malavita, oppure se dietro l'aggressione ci siano motivazioni diverse. Al momento sembra solo un fantasma il possibile caso di intolleranza xenofoba.